

## L'analisi

# ISRAELE, L'ETERNO STALLO DEI PARTITI CHE COSTRINGE NETANYAHU A CAMBIARE

Fabio Nicolucci

**D**opo aver votato martedì, da ieri in Israele sono cominciate le operazioni di scrutinio. Operazioni che dovranno determinare non tanto chi è arrivato primo, quanto chi ha vinto. Chi è arrivato primo è chiaro: è il Likud di Benjamin Netanyahu. Una conferma dei sondaggi, prevedibile visto il collasso del bipolarismo sionista tra destra e sinistra, per la disintegrazione di quest'ultima. Ma la questione del resto non era quale sarebbe stato il primo partito, bensì chi sarebbe riuscito a fare l'agenda politica dei prossimi anni. Questo anche per il meccanismo parlamentare della democrazia israeliana - in questo simile a quella italiana - che forma i governi nella Knesset (il Parlamento israeliano, ndr.) e non per mandato diretto del voto popolare. La questione era dunque: queste quarte elezioni politiche in due anni, le seconde in tempo di pandemia, sono le ultime di una vecchia stagione politica, oppure le prime di una nuova fase?

Molte dinamiche, anche pre elettorali, inducono a pensare che si tratti del secondo caso. Nonostante infatti tutti gli occhi siano puntati sull' "all-in" tutto personale fatto da Netanyahu nel rompere il governo di coalizione con Gantz con l'obiettivo di ottenere una maggioranza in parlamento che gli concedesse l'immunità - in Israele non automatica per i parlamentari - dai tre processi per corruzione nei quali è implicato, il voto di martedì pare prescindere.

I risultati ancora provvisori sembrano infatti aver a che fare più con la nuova domanda «quale è il posto di Israele nella regione e nel mondo?» piuttosto che con quella di «quale sionismo per Israele?», che ha contrassegnato tutte le elezioni degli scorsi venticinque anni. Cioè da quando Netanyahu ha lanciato per la prima volta nel 1996 la sua sfida al sionismo socialista dei fondatori di Israele, proponendone un altro più identitario e "tribale". Un compiuto progetto politico che aveva fatto progressivamente delle ultime elezioni un referendum personale, pro o contro la sua leadership.

La sfida sull'identità del sionismo Netanyahu infatti la aveva sostanzialmente chiusa e vinta, già prima di queste elezioni. Nello schema di questa sfida, apertasi nel sangue con l'uccisione di Ytzhak Rabin per mano di un sostenitore della destra ebraica anti Oslo nel 1995, a contrapporsi alla visione identitaria e tribale di Netanyahu erano soprattutto i professionisti e gli alti gradi della sicurezza: esercito, Mossad, Intelligence militare e Shin Bet. Già dal 1999 gli fecero

un partito contro, facendo vincere Ehud Barak, il soldato più decorato d'Israele. E lo schema si è ripetuto negli anni, con alterne fortune. Il partito di Benny Gantz - ex Capo di Stato Maggiore dell'esercito, coadiuvato da altri ex generali - era frutto di questa lettura, nella quale un sionismo umanista delle origini faceva dell'ebraismo la radice certo maggioritaria dello Stato, ma non esclusiva. E per avere forza e legittimato posto nella regione, per avere sicurezza interna a lungo termine, occorreva dunque risolvere la questione palestinese, oltre che fare la pace con i paesi arabi circostanti. Come sappiamo, anche per profondi errori della leadership palestinese, tale questione non è oramai da tempo più rilevante nella politica israeliana. L'implosione prima di queste elezioni del bipolarismo sionista tra destra e sinistra, che faceva perno esattamente su riconoscere o meno la questione dell'autoderminazione palestinese come necessità reale anche per Israele, ne è stata la conseguenza.

Oggi, per avere forza e legittimato posto nella regione, non bisogna più parlare dei palestinesi, e quindi di se stessi. Bisogna proporre per l'appunto una visione competitiva di dove si colloca Israele. Chi sono i suoi amici, e per fare che.

Netanyahu propone l'Iran come nemico unificante. È su tale base ha incassato successi con le monarchie del Golfo. Corroborati anche dalla sua strategia sui vaccini per il Covid19. Potrebbe però non bastare a formare un nuovo governo dotato di reale propulsiva, perché al netto della propaganda, i guai del medioriente non sono solo Teheran - come dicono i sauditi - quanto una questione sunnita rimasta aperta dal 2003. Nel cui quadro la strategia di contenimento dell'Iran più efficace diviene l'ingaggio multilaterale, innanzitutto con l'accordo sul nucleare, piuttosto che lo scontro esistenziale.

Uno scontro che si basava su un islamofobia ieri contraddetta dagli Accordi di Abramo e oggi problematica, per lo stesso Netanyahu, perché se vuole formare un governo dovrà accettare i voti per la prima volta di un partito arabo islamico conservatore come la Lista Araba Unita, che inopinatamente ha superato la soglia del 3 per cento proprio grazie a quella "laicizzazione" o derubricazione della questione palestinese che ha messo in moto tutto il quadro politico. E permesso per la prima volta non più un derby destra-sinistra, bensì un derby destra-destra, quindi di conseguenza non più su quale Israele bensì verso quale direzione.

Insomma, Netanyahu potrebbe perdere perché ha vinto. Lo stallo che sembra

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



delinearsi nei numeri dei seggi è infatti tutto politico, sempre che non incanti qualcuno dei suoi ex perenti nemici a destra, tra Saar e Bennet. Un'altra fase si è aperta. Questa è la tirannia del successo in politica. Netanyahu la potrà guidare solo cambiando agenda politica. E dunque se stesso, e soprattutto il suo rapporto con Biden. Ha messo in moto processi più grandi di lui. Per lui non è un problema. Ma per i suoi elettori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Benjamin Netanyahu